Al Chiarmo Sig. Prof. A. Graf
Tenue segno di molta stima
L. Lizio Bruno

L. LIZIO BRUNO

SAGGIO

DI UNA VERSIONE

DELLE ODI DI ANACREONTE

CATANZARO
STAB. TIPOGRAFICO C. MACCARONE
LARGO BANCA NAZIONALE

1890

ALL'ESIMIO

D.R ANGELO ROBINO

NEL DÌ OTTOBRE 1890

LIETISSIMO DI SUE NOZZE

CON LA GENTILISSIMA

GIUSEPPINA TRINGALI

ALL'UOMO CHE ALLA DOTTRINA CONGIUNGE

LA PIÙ SQUISITA GENTILEZZA DELL'ANIMO

QUESTI FIORI ANACREONTICI

IN SEGNO DI AFFETTO E STIMA IMPERITURI

E IN AUGURIO DI TUTTA FELICITÀ

L'AMICO L. LIZIO-BRUNO

OFFRE CONSACRA

Nulla più dolce d'amor non è:
Ogni cos'altra vien dopo, affè!

Ed io più volte gl'istessi iblei
Favi ho scostato da'labbri miei.

Nossi lo dice. Conoscer può
D'amor le rose chi non gustò

Dell'alma Venere i baci?—Ah no!

Epigr. di Nossi (Vers. di L. L. B.)

(DA ANACREONTE)

ODE II

La beltà vince tutto

Le corna a' tauri — Natura diè;
L'ugne a' destrieri; — Ed alle pavide
Lepri agil piè.

D'una voragine — Di denti armò
Gl'irti leoni; — A' pesci 'l celere
Guizzo assegnò.

Il volo rapido — Concesse ancor
A' pinti augelli; — Concesse agli uomini
Senno e valor.

Nulla al femineo — Sesso donò?
Beltà, che a scudi — E a lance innumeri
Resister può.

Di ferro e incendj — Timor non ha
Donna cui splende — Nel volto roseo
Gaja beltà [1].

ODE IV (*)

Fugacità della vita

Su letto di loto, su fresca mortella
Disteso, or di bevere oh quanto m'abbella!

Tu, Amor, col papiro legata la vesta
Sugli omeri, 'l dolce licore m'appresta.

(1) T. Tasso (*Aminta* II, 1): « il cervo adopra il corso — Il leone gli artigli ed il bavoso—Cinghiale il dente: e son potenza ed armi — Della donna, bellezza e leggiadria... » — Leopardi *(nelle nozze della sorella Paolina)*: « ... Al dolce raggio — Delle pupille vostre il ferro e il foco — Domar fu dato. »

(*) Di questa ode fra le poesie del Foscolo leggonsi due traduzioni, non del tutto fedeli al testo.

Qual ruota che celere in carro si volve,
Sen corre la vita; sicchè poca polve
Fra poco saremo, disciolte si l'ossa!
Asperger che vale d'unguenti la fossa?
Me vivo piuttosto cospargi d'unguento:
Di rose incoronami, e senza rattento
L'amica a me guida. Pria che vada anch'io
Laggiù fra le danze de'morti, [1] desio,
O Amor, dal mio petto le cure scacciar,
E d'ilare gioia quest'alma bear!

ODE V

Sopra la rosa

Uniam la rosa a Bromio,
Là rosa dell'amore:
E di sue vaghe foglie
Circondando le tempie,
Bella facciam la vita,
Beviam con lieto core.
Rosa, cura gradita
Dell'alma primavera,
E dei Numi delizia.
De la Dea di Citera
Il figlio, al crin ricciuto,
Danzando con le Grazie,
Di rose dà tributo. —
Or tu, Lieo coronami;
E al tuo delubro accanto
Con ghirlandette rosee
Sciogliendo un dolce canto,
La cetra sonerò.
E, con leggiadra vergine
D'ampio sen, danzerò.

(1) Tibullo *(El.* 3, L. 1): « Io mi ho speranza che la dea d'Amore — Ai campi elisii di sua man mi guidi...—Ivi canti e carole:......» (Biondi).

ODE XI

Il poeta invecchiato

Dicon le donne a me: vecchio sei già,
Anacreonte. Or va
A specchiarti, e vedrai
Che più chioma non hai
Sulla spelata fronte (1). — Or io non so
Se ho la chioma, oppur no.
Questo conosco appien:
Che al vecchio si convien
Tanto di più gioir,
Quant'è più presso a l'ultimo sospir!

ODE XIV

Lotta con Amore

Vo' amare, amar vogl'io!
E a così far mi consigliava Amore:
Ma fu stolto 'l cor mio (2)
Che arrender non si volle al suo consiglio!
E tosto ei diè di piglio
All'arco e alla faretra,
E sfidommi al gran ludo.
Come un Achille armatomi
Pur io di usbergo e di lancia e di scudo,
A pugnar presi con Amor. Vibrava
Egli forte i suoi colpi; io gli schivava...
Ma più strali e' non ebbe; e, d'ira acceso,

(1) Il Petrarca in un Sonetto: « Dicemi spesso il mio fidato speglio, — L'animo stanco e la cangiata scorza, — E la scemata mia destrezza e forza: — Non ti nasconder più: tu se' pur veglio. »

(2) Il testo ha: ἔχων νόημα ἄβουλον. Eppure il Salvini tradusse: *Ma io avendo senno*. È il rovescio della medaglia! — Ma sulla voluta fedeltà del Salvini leggi il Torelli *prefaz. al saggio della traduz.* di Scip. Maffei *dell'Iliade;* e il Foscolo *intorno alla traduz. dei 2 pr. canti della Odissea.*

Di strale in vece, se stesso lanciò,
E nel mezzo del cor mi penetrò;
E fievole m'ha reso.
Ond'è vano 'l mio scudo; chè se dentro
Me l'aspra pugna assale,
Di fuori essere armato a che mi vale? (1)

ODE XV

Dispregio delle ricchezze

Di Gigi, re di Sardi, a me non cale;
Non ho di vana ambizïon desio:
Nè porto invidia ai Re.
Di balsami stillante aver la barba,
E cerchiare di rose il capo mio,
Questo sol cale a me.

L'oggi mi cale; chè il domani è incerto.
Giuoca tu dunque e bêi, finchè serene
Hai l'ore del tuo dì,
E sacrifica lieto al buon Lieo.
Chè se improvviso mal ti sopravviene
Non ti dica: del ber l'ora finì.

ODE XVI

Le sue guerre.

Tu di Tebe, altri le frigie
Pugne narra: dir vogl'io
Di quest'alma i danni feri.
Ah 'l crudel disastro mio
Non da fanti, o cavalieri,
Nè da navi si partì;
Ma da nuova oste indomabile
Che dagli occhi mi ferì!

(1) M. A. Buonarroti il giovane (*Tancia* A. IV, Sc. I): « Non val fuggirlo chi dentro sel sente — L'Amore... »

ODE XIX

Ogni cosa beve

Beve la negra terra, e bevon gli alberi
La terra; e beve il mare
I fiumi; e beve il sole i flutti equorei;
E bee la luna il sole (1). Or dite, affè,
Amici miei: perchè
Voi m'avversate, quando ber vogl'io,
L'innocente desìo?

ODE XX

Alla sua fanciulla

Un dì, tra' i Frigi, Nïobe
(Oh nova meraviglia!)
In pietra si cangiò...
Ed, in augello voltasi,
Di Pandïon la figlia,
Rondinella volò.

Oh potess'io mutarmi
In speglio, a cui tu volgere
Gli occhi dovessi ognor!
Potess'io gonna farmi,
Che tu sempre portassimi,
O mio soave amor!...

(1) Fanno riscontro a questa immagine i seguenti luoghi di Lucrezio, Virgilio e Milton: « *Unde mari ingenui fontes externaque longe — Flumina suppeditant? unde aether sidera pascit? (Rer. Nat. L. I)— Ignes sive ipsi serpere possunt. Quo cujusque cibus vocat, atque invitat euntes. — Flammea per coelum pascentes corpora passim.* » (L. V). — « *Polus dum sidera pascet...* » (En. L. I) — « ... Della terra il mar si pasce, — L'aer dell'acqua e della terra, e quello — Sazia i fochi celesti e pria la luna... » *(Parad. perd.* L. V, vers. del Maffei)— Molti altri passi cita in proposito il Leopardi nel C. X degli *Errori popolari degli antichi.*

Oh divenissi limpida
Acqua, tue membra belle
A tergere talor!...
Oh foss'io molle balsamo,
Sicchè potessi quelle
Ungere ad ora ad or!...

Farmi al tuo sen vorrei
Cingolo, e perla al candido
Collo! E beato, affè,
Bell'idol mio, sarei,
S'io fossi (vólto in sandalo)
Calcato pur da te! (1)

ODE XXX

Amor prigioniero (*)

Con ghirlande di fior' le Muse avvinto
Ebbero un dì Cupido:
E 'l diero, in caro dono, alla Beltà.
Ed or la dea di Gnido
Vien col riscatto, a trarlo in libertà.
Ma s'ei fia riscattato,
Da quel loco Amor più non si torrà:
Perchè, al servir già usato,
Ognor con la Bellezza e' star vorrà.

(1) In Teocrito (Idillio III) il Caprajo ad Amarillide: « Oh divenissi susurrante pecchia, — E passando per l'edra e per la felice, — Che fan dintorno a te folta ghirlanda, — Nell' antro tuo io penetrassi, o Ninfa » (Versione di A. M. Salvini) — Il Bisazza *(Leggende e Ispirazioni*, p. 182): « Oh fossi velo!—Auretta fossi! oh mi mutassi un'ora—Nell'astro che di te men bello è in cielo! »

(*) Da questa ode par che Mosco, (non Teocrito, come credettero alcuni) « abbia tolta la idea di Venere che va in traccia di Amore smarrito. » V. il Leopardi *Disc. sopra Mosco.*

ODE XXXI

Vuole insanire bevendo

| *Polimetro* |

Per gli Dei tutti, a ciotole
Bere e riber tu lasciami.
Voglio, voglio impazzar.
Furïosi divennero
Alcmèone e (dai piè candidi)
Oreste, che lor madri un dì svenâr.

Io, che ucciso alcun non ho,
Pur bevendo il rosso nettare,
Impazzare, impazzar vo'!

Al gran turcasso
Dando uno squasso,
E all'arco d'Ifito,
Ercole un dì
Anche impazzì.

Insanì pure Ajace, del grand'Ettore
L'ampio scudo imbracciando,
E la spada rotando.

Io con in mano 'l calice,
E 'l serto su le tempie,
Senz'arco e senz'acciar,
Voglio, voglio impazzar! (1)

ODE XXXIII

Il nido di Amore (*)

Tu, cara rondinella, a noi ritorni,
De l'anno a' caldi giorni,
A fabbricarti il nido.

(1) Il Chiabrera *(Le vendemmie di Parnaso,* I): « Beviam, chè non è ria — Una gentil follia. »

(*) L'idea fondamentale di questa ode fu riprodotta dal Menzini in una sua anacreontica *(gli amori)*: « Quanti ha quell'olmo foglie — O

Ne' dì brumali poi ten fuggi al Nilo,
O al menfitico lido.
Ma per entro 'l mio core
Sempre fa 'l nido Amore!
A un amorin già crescono
Le piume, e un altro sta nel guscio ancora,
Altro n'è mezzo fuora.
Ed oh quale incessante pigolio
Di pulcini molestami! Nutriti
Da' più grandi amorin' sono i minori.
Indi, cresciuti appena,
D'altri amorin' son pregni. Or qual rimedio
Soccorre all'uopo mio,
Se già cotanti amori,
Discacciar ([1]) non poss'io?

quanti il prato accoglie — Vaghi purpurei fiori, — Tanti sono gli amori — Che dentro del mio petto — Hanno lor seggio eletto; — Nè trovo in versi e in rima — Stile che ben gli esprima, — O giusta somiglianza. » — E chiude così: « Oh quanti amori, oh quanti — Han di me signoria! — Certo che non potria — Con voci argute e pronte — Ridirgli Anacreonte. » — E traduzione della stessa ode può dirsi il Sonetto di T. Tasso *Rime* P. I, 76 : « Tu parti, o rondinella, e poi ritorni — Pur d'anno in anno, e fai la state il nido. — E più tepido verno in altro lido — Cerchi sul Nilo, e 'n Menfi altri soggiorni. — Ma per algenti, o per estivi giorni, — Io sempre nel mio petto Amore annido,— .... — E qui si cova, e quasi augel s'impenna:—E, rotta molle scorza, uscendo fuori,—Produce i vaghi e pargoletti Amori.— E non gli può contar lingua, nè penna,— Tanta è la turba: e tutti un cor sostiene,—Nido infelice d'amorose pene.

(1 Anacreonte dice ἐχσοβῆσαι. E si sa che σοβεω vuol dire *metto in rapido movimento*, e per conseguenza *scaccio*. Eppure molti traduttori hanno spiegato altrimenti il senso di quella voce. Infatti Paolo Costa: « Come dentro il cor mio — Cotanti amori nutricar poss'io? » — Il Maffei, travisando: « Lasso me! Se può la mente — Scompigliarmi un solo amore, — Turba tal che non farà? » — Ben tradusse il Valguarnera (nato in Palermo il 1561, mortovi nel 1634) : « Poi ch'io cacciar non posso — Co' gridi tanti amori.»—E analogamente, sebbene con diffusione, il Corsini: « E forse che a sgridarli, — Forse che a spaventarli — Mai cangeranno stanza? » — Il De Rogati conserva in parte l'idea del testo; ma vi aggiunge due versi di suo: « Per discacciarli appieno — Forze non ho bastanti, — Per chiuderli nel seno — Più luogo oh Dio! non ho. » — Anche Alessandro Marchetti conserva l'idea del testo; ma ve n'aggiunge un'altra: « Che io, non che scacciarli, — Non posso numerarli. »

ODE XXXIV

A fanciulla che nol cura

Non t'involar da me,
Se la mia chioma
Canuta ell'è:

Se de' verdi anni 'l fior
Teco è vivace,
Non 'l mio amor,

Bella, tu dèi schernir.
Nei serti mira
Ben convenir

Le rose, dal color
Purpureo, — e i gigli
Dal bel candor!

ODE XXXV

Il ratto di Europa

Fanciullo, quel tauro
Un Giove sarà.
E donna sidonia
Sul dorso gli sta.
Varcando il gran pelago,
Ei l'onde divide
Con l'unghie. Altro tauro
Giammai non si vide
Dal branco disgiungersi,
E l'onde del mar
(Se togli quell'unico)
Audace solcar! (1)

(1) Mosco nell'Idillio intitolato *Europa* (e che molti già attribuirono a Teocrito) fa che Europa dica al toro: « Nè i delfini sul suol, nè sopra il mare — Passeggiano i giovenchi. Eppur tu scorri — Terra ed acqua del par senza bagnarti — E ti son remi l'unghie. » Così tradusse il Leopardi, che alla sua versione aggiunse questa nota: « Può credersi che il Poeta abbia tratti questi pensieri dall'ode 35ª di Anacreonte, della quale una parte del discorso, che Mosco mette in bòcca ad Europa, sembra essere una amplificazione. » V. il Leop. *Studî filologici* Fir. 1853, p. 55 — Il Zappi in un suo madrigale fa che Amore, rispondendo alle minacce di Giove, gli dica: « A quel ch'ascolto, hai voglia di tornare — A far due solchi in mare — Colle corna da Bove. »

ODE XXXIX.

Il nappo (*)

Quando nel vin dissetomi,
S'esilara 'l cor mio,
Ed alle Muse sciogliere
Allora inni desio.

Quando nel vin dissetomi,
I consigli affannosi
Io cedo e la mestizia
A' venti procellosi (1).

Quando nel vin dissetomi,
Con me folleggia e danza
Bacco; e tutto m'inebria
Di soave fragranza.

Quando nel vin dissetomi,
Di fior' tesso corona,
Che pongo a le mie tempie;
E in cuor pace mi suona.

Quando nel vin dissetomi,
Di balsami stillante,
L'amica al sen stringendomi,
Ciprigna avvien ch'io cante.

(*) Di quest'ode fece non una traduzione, ma una parafrasi, e delle più larghe, Alessandro Marchetti. Basti il dire che dall' ultima strofetta del testo egli cavò il seguente ben di Dio: « Quando il dolce liquore — Di Bacco il sen m'infiamma, — Di gioja a dramma a dramma — Strugger mi sento: e sommo mio piacere—E mio guadagno solo—Stimo il sempre più bere:— E s'ho pur da morire, io mi consolo — Ch' ogni altro anco morrà;—Ma fra quei dell'altro mondo—Giù nell'erebo profondo—Nessun forse al par di me,—Siasi pur signore o re,—Tal guadagno porterà.»—Ma questo è un dar proprio cento per uno!

(1) Orazio ode 26 del L. I: « Io delle Muse amico, a' venti indocili — Consegno ad ora ad or, — Che sperdanli ne' flutti del mar cretico — Le cure ed il timor. » (Vers. di L. L. B.) — Il Metastasio (*Le Cinesi*, in fine: » Si lasci in preda ai venti — Ogni torbido pensier. »

Quando nel vin dissetomi,
Mercè tazze profonde,
Lieto fra vaghi giovani,
Nulla il mio petto asconde.

Quando nel vin dissetomi,
Un gran guadagno io fo:
E, poi che Morte aspettaci,
Meco un dì 'l porterò (1).

ODE XL (*)

Amore punto da un'ape

Amor non vide un'ape, che nascosa
Era in sen di una rosa.
E da quella ferito
N'ebbe improvviso un dito.

(1 Il Maffei trasforma: « Col nappo in man, terribile — Pensier non m'è la morte, — Benchè mi stia per cogliere — L'inevitabil sorte. »

(*) L'idea di questa ode fu riprodotta (ma con assai minor leggiadria) nell'Idillio che s'intitola *l'amore mellilego*, o *rubatore di favi*, e che Stobeo attribuisce a Teocrito, ed altri a Bione: « Il ladro Amor punse una mala pecchia, — Mentre spogliava gli alvear di favi; — Tutti quanti gli punse i polpastrelli; — Quei si doleva e nella man soffiava; — Batteva i piedi, e in qua e in là correva; — Ed a Vener mostrando il suo dolore,— Lamentando dicea ch'un sì minuto —Animaluccio è l'ape; e pur sì grandi — Fa le ferite; allor diè nelle risa — La madre, e disse: Or non sei tu qual ape — Piccolo ancora? e quali fai ferite! » (A. M. Salvini). — Il gran Torquato nell'*Aminta* (A. II, sc. 1): « Picciola è l'ape; e fa col picciol morso — Pur gravi e pur moleste le ferite; — Ma qual cosa è più picciola d'amore, — Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde — In ogni breve spazio?... » — E pur fa tanto grandi e sì mortali, — E così immedicabili le piaghe! » — Il Redi in un Sonetto consiglia l'ape a suggere il mele dai labbri e dalle guance di Clori, facendo però che la puntura le giunga al cuore. Poi dice: « Forse avverrà che da quel gran dolore — Ella comprenda quanto a me n'apporta — Ape vie più maligna il crudo Amore. » — Il Lemene ha pure una canzonetta *amore punto dall'ape*. Essa chiude così: « Ah quanto meglio fora — Per ben del nostro core, — Che l'ape fosse viva, e morto Amore! » — Il Maggi in un Sonetto: « Punto d'ape celata infra le rose — Nella man che vi stese incauto Amore, — Pianse alla madre........................ — Or le ferite intendi, ella rispose; — Che fai nell'alme altrui dal tuo dolore. »

Ne pianse allor Cupido,
E all'alma Dea di Gnido
Corse, volando; e tai
Voci le sciolse: ahi! ahi!
Madre, finir mi sento!
Mi uccide 'l gran tormento!
Un picciol serpe alato
Trafitto or m'ha (nomato
Ape dall'uom dei campi). —
Ed essa a lui: se avvampi
D'un'ape al morso, or quale
Esser dovrà quel male
Che apporti altrui nel core,
Allor che vibri le tue frecce, Amore?

ODE XLIII

Alla Cicala (*)

Te noi beata stimïam, cicada,
Quando in vetta degli alberi
Bevi poca rugiada [1],
E canti come un re. — Ciò che tu vedi
Ne'campi, e ciò che si produce in selve
Tutto, tutto possiedi,
Tu, dolce amica d'ogni agricoltore;
Chè detrimento mai
A veruno tu fai.

(*) Una bellissima traduzione siciliana di quest'ode inserì il Meli nella sua che comincia: « *Cicaledda, tu t'assetti — Supra un ramu la matina, — Una pampina ti metti — A la testa pri curtina — E dda passi la jurnata — A cantari sfacinnata.* »

(1) Teocrito nell'Idillio IV: « A quella vitellina sol rimase — Son l'ossa; che si pasce di rugiade, — Come dicon che faccia la cicala... » (Salvini — Il Chiabrera *le vendemmie di Parnaso*, XVIII : « l'arsa cicada — Sotto l'arso terren sparso di polve, — Con rochi gridi ognor chiede rugiada, »

A te verace onore,
O nunzia de l'estate,
Fa a prova ogni mortale.
Tu diletta a le Muse e a Febo ancora,
Che di voce sonora
Dono ti fe' — Te la senile etate
A tribolar non vale.
O savia, o de la terra
Figlia e del canto amica,
Scevra di duol, di sangue e carne priva [1],
Io dirò che tu sei
Quasi del tutto simile agli Dei.

ODE XLIV

Amore indissolubile

Col tergo d'ali armato,
Correr veloce in sogno mi parea.
E Amor, che a' piedi piccioletti avea
Greve piombo, inseguiami, e mi giungea.

Qual mai significato
Questo sogno aver può? Che, s'altri assai
Lacci amorosi infransi, or non più mai
Romperò questo ond'io preso restai.

ODE XLV.

Le saette d'Amore

Di Venere il consorte, a le fucine
Di Lenno, iva temprando
Degli amori le ferree quadrella;
E le punte intignea Ciprigna bella
Nel dolce miele. [2]
Amor però vi mescolava il fiele.

(1) Il testo ha: ἀπαθής ἀναιμόσαρκε.
(2) È noto il detto di Plauto: « *Amor et melle et felle est foecundissimus- Gustu dat dulce: amarum ad satietatem usque oggerit.* (*Cistell.* I. 1) —

Or da la pugna un giorno il fero Marte
Riedendo, la pesante
E lunga asta scotea, mentre in non cale
Sdegnosamente avea d'Amor lo strale.
E il putto rio:
« Più che non pensi, è grave il dardo mio.

« E vo' che 'l sappi ». E subito nel petto
Marte 'l dardo riceve.
Citerea ne sorride. E sospiroso
Grida l'altro: « Ah mel togli; è pur gravoso! »
Gli dice Amore:
« Tienlo, così vogl'io; tienlo nel core. »

ODE XLVI.

Sopra l'amor venale.

L'amare e il non amar
Penoso egli è del par:
Ma, amando, è penosissimo
Il vano desïar!

In amor nobiltà,
E senno e probità
Tutti ah tutti calpestano
In questa laida età.

E si sa che Claudiano *(De Nupt. Honor. et Mar.)* parla di due fonti: uno dolce e l'altro amaro, nei quali si temprano le saette di Amore. — Noffo Bonaguidi in un Sonetto; « Ahimè lasso! che dolce e dilettoso — Incomincia l'amor, ch' è tanto amaro. » — Il Poliziano *(Giostra L. I, 8)*: « Le dolci acerbe cure che dà Amore. » — Il Tasso *(Aminta A. I, 2)*: « E bevea da' suoi lumi — Un'estranea dolcezza, — Che lasciava nel fine — Un non so che d'amaro. » — Non senza ragione dunque i Greci diedero allo Amore l'appellativo di γλυκύπικρος *dolce amaro)*.

Ed ahi solo a' tesor'
Volgesi l'occhio e 'l cor!
Pera colui che all'auro
Volse primo l'amor!

Fratel per lui non v'ha;
Nè filïal pietà
Entro la sua fredd'anima
Loco aver mai potrà.

Ahi guerre e morti ancor
Per lui vediamo ognor:
E (peggio assai!) periscono
Per lui gli amanti cor' (1).

ODE XLVII

L'allegria fa ringiovanire

Il veglio m'è caro, — se ride e folleggia;
E il giovin, se danza, — dilettami ancor.

Però, se 'l canuto, — danzando volteggia,
È veglio a' capelli, — ma giovine al cor!

ODE LI.

La Venere nuotante

Or dunque alcuno incidere
Il mar potè? Qual mai arte mirabile
Mosse in un disco tutti
Dell'ampio mare i flutti?

(1) Alle idee espresse in questa ode fanno riscontro i luoghi seguenti: Tibullo *(El.* 4 del L. I) : « Ma chi primo insegnò tanta malizia — Di vendere l'amor, s'abbia martoro — Eternamente pari a la nequizia. » (Versione del Cavalli)— Properzio *(El.* 13 del L. III): « Caccia l'oro la fede, i dritti vende,— De la legge il poter l'oro incatena, — E senza legge ogni pudor si sfrena. » (Vismara) — Tasso *(Aminta* A. II, Sc. 1): « Oh chiunque tu fosti che insegnasti — Primo a vender l'amor... — Tu prima svergognasti — La nobiltà d'amor: tu le sue liete — Dolcezze inamaristi... »

Dunque un ingegno fervido
Splendida e molle su vi fe' la Cipride,
Rapito in quell'idea
Che lassù 'l bello crea?...

E nuda egli ritrassela?
E ciò sol che di lei mirar non puotesi
Di lieve onda coperse?...
Qual molle alga (le terse

Membra stese), ella aggirasi,
Traendo a sè l'onde frementi e glauche,
Con l'una e l'altra mano,
Su pel ceruleo piano.

Tra le mammelle rosee
E 'l gentil collo, a lei carezza gli omeri
Molto d'acque volume,
E da quell'onde un lume,

Entro 'l solco, tralucere
Fa la bella Ciprigna, come candido
Giglio fra le vïole
Spesso veder si suole.

Sovra le spume argentee
Veggonsi, su delfin' che lieti saltano,
Cupido, e gli Amorini,
Che irridono i vicini.

Frotte di pesci onorano
La Pafia, e, tombolando in mezzo a' vortici,
A lei che ride e nuota
Fanno leggiadra ruota.

ODE LII.

Vendemmia

E verginelle ed uomini
Sopra le spalle or portano
In corbe i neri grappoli:

Nel tin poi li riversano,
E gli uomini li premono,
E il bel liquor sprigionano,
Mentre a Bacco i lor cantici (1)
A piena voce intuonano (2) —
Ribollente nell'anfore
Mirando il novo bromio,
Or ecco, ei fan letizia:
Se 'l veglio ponsi a bevere
Quel succo, co' piè tremuli
Balza, agitando i nivei
Capelli suoi (3). Ma 'l giovane,
Cólta improvviso tenera
Fanciulla, che ad un placido
Sonno, all'ombra, abbandonasi,
Al suo bel corpo stringesi,
E l'urge ansiosissimo
Che 'l dolce imene anticipi.
E se vani rïescono
I detti, a sè costringela
Restia; poi che, fra' giovani,
Bacco, allor che s'inebria,
Di qual sia fren disciogliesi.

(1) Il testo ha: *inni tinarecci* (ἐπιληνίοισιν ὕμνοις), che il Salvini tradusse *inni torcolari.*

(2) Omero nella descrizione dello scudo di Achille *(Iliade* L. XVIII): « Allegri giovinetti e verginelle — Portano nei canestri il dolce frutto. — E fra loro un garzon tocca la cetra — Soavemente. La percossa corda — Con sottil voce rispondeagli, e quelli — Con tripudio di piedi sufolando — E canticchiando ne seguiano il suono. » — Il lettore avrà già osservata la fonte di quella bella immagine del Manzoni *(Urania)*: « E la commossa corda — Memore ancor del pollice divino — Con lungo mormorar gli rispondea. »

(3) Il Maffei, ponendo di suo, e trasformando: « Licor ch'esilara — L'età canuta, — Che il vecchio in giovine — Quasi tramuta; — Tal che ne' bacchici — Ludi si stanca, — Tentenna, ed agita — La chioma bianca. »

ODE LIII.

Inno alla Rosa

Con la florifera stagione i' celebro,
A suon di flauto, la rosa bella:
Spiro è dei Numi; gioja degli uomini
E degli amori dono, che abbella
Le floridissime Grazie. È di Venere
Bell'ornamento ([1]); d'inni ella obietto,
Pianta gratissima alle Pïeridi.
Oh quanto in tramiti spinosi è accetto
Il suo profumo! Come fra morbide
Mani è piacevole stretto vedere
Fior sì leggiadro! Ma che può al savio,
Senza le rose, unqua piacere,
In mense, o in feste dionisïache?
Dita ha di rose la bella Aurora;
E pur le Ninfe son braccirosee;
È carnirosea Ciprigna ancora.
Ella è ristoro di corpi deboli;
Da tabe i morti ella preserva;
E vince 'l tempo: chè la sua nobile
Vecchiezza un alito perenne serva
Di giovinezza. — Or del suo nascere
Suoni il mio cantico! Quando sul molle
Piano ceruleo, 'l Ponto instabile
Fuor della candida spuma trar volle
Ciprigna rorida; quando l'Egioco
Palla belligera da se cavò
(Su nell'Olimpo dea formidabile)
La terra 'l primo ne germinò

(1) La parola ἄθυρμα, che il Salvini tradusse *trastullo*, denota anche *ornamento donnesco*, come può vedersi in Suida. E però il Valguarnera tradusse *di Venere giojello*.

Dell'alma rosa pollon mirabile,
Industre parto, cui piover fero
Gli Eterni 'l nettare; indi l'ambrosia
Pianta, di Semele al figlio diero.

ODE LIV.

Il poeta crede ringiovanire

Quand'io sto di vaghi giovani,
Conversando, in lieta schiera,
In me sento già rinascere
Dell'età la primavera:
Di danzar tutto in desio,
Sebben vecchio, ho l'ali anch'io.

Tu, Cibele, attendi, attendimi:
Dammi 'l serto: lungi assai
La vecchiezza da me involisi.
Fra' i garzon' più caldi, omai
Divenuto garzoncello,
Carolare a me fia bello.

Il bel succo di Dionisio
Da qualcun mi venga offerto:
Chè 'l vigor si testimonj
Or d'un veglio, al canto esperto,
E che, esperto in tracannare,
Pur con grazia sa impazzare.

ODE LV.

Gli amanti

Da' lombi i destrieri, che han marchio di foco:
Dall'infule i Parti conosconsi già.
Ed io ben ravviso gli amanti, per poco
Ch'io guardi 'l lor viso. — Chè in esso pur v'ha,
Agli occhi miei conta, — lievissima impronta.

ODE LVIII

A Diana

Te supplico, o bionda
Figliuola di Giove,
Che in traccia di belve,
Per entro le selve,
T'aggiri reina.
Di Lete or su l'onda
Benigna a noi china,
Artemide, i rai;
Chè un barbaro popolo
In cura non hai.

ODE LIX.

A fanciulla insolente

Tu me, ginnetta tracia,
Guati con torvo ciglio,
E fuggi via da me?
Oh qual folle consiglio
Tu volgi in mente, affè!
Or sappi ch'io perizia
D'importi 'l morso avrei;
E, le briglie in tirar,
Farti ben io saprei
Nel corso volteggiar.
In mezzo a' prati or libera
Pasci, e ruzzando vai,
A pieno tuo voler,
Perchè destro non hai
Sul dorso un cavalier [1].

(1) S'io non m'inganno, Orazio ebbe la mente a questa ode quando scrisse la 23 del L. I, la 5 del II e l'11 del L. III. Eccone i luoghi: « *Vitas hinnuleo me similis, Chloe* » — « *Nondum subacta ferre jugum valet — Cervice: nondum munia comparis — Aequare, nec tauri ruentis — In Venerem tolerare pondus* » — « *Que, velut latis equa trima campis, — Ludit exsultim: metuitque tangi, — Nuptiarum expers, et adhuc protervo — Cruda marito* ».

ALTRI FRAMMENTI D' ANACREONTE

(DA CLEMENTE ALESSANDRINO)

Di fresche ghirlande cerchiato le tempie,
Cantare qui voglio del tenero Amor
Sovran dei mortali, dei Numi signor.

(DA ATENEO)

Non amo chi beendo — colmo di vin bicchiere,
Conflitti e lagrimevoli — battaglie sa narrar:

Ma chi le dolci grazie — de la Dea del piacere
Temprando e delle Muse, — sa in noi gioia destar.

* * *

Di ghirlandette d'apio
Redimita la testa,
Celebrïam gran festa — a Dionisio!

* * *

Nè mai, com'onda in pelago,
Con Gastrodora, amica degli strepiti,
Fia che tu voglia urlar;
Nè dèi la colma patera,
Beendo, riversar!...

* * *

Su, farciul, la tazza porgimi:
Chè d'un fiato ber vogl'io:
Mesci or dieci d'acqua cìati,
Di vin cinque. Or m'è desìo
(Però senza turpitudine)
Nell'ebbrezza infurïar.

. . . . , ...

Ah non più con grida ed ululi,
Ad usanza degli Sciti,
Or si bea: ma, fra dolcissimi
D'amor inni, senza liti,
Sorseggiando . . . .
. . . .

(DA EFESTIONE)

Con grave scure, come fabro, un dì
Amore mi ferì.
E lavarmi nell'acque
D'un invernal torrente ancor gli piacque.

*
* *

Da la rupe Leucadia,
Ebro d'amor, precipito
Nelle bianche a nuotar
Onde dell'ampio mar.

*
* *

Omai su l'Olimpo, con piume ben agili,
Da Amore sorretto, sollevomi a vol,
Chè meco 'l fanciullo scherzare non vuol.

*
* *

Di sottile focaccia un minuzzolo
Io rompendo, ho pranzato, ed un'anfora
Ho bevuto di vino. Or la pettide [1]
A me cara, toccando, la tenera
Fanciulletta vogl' io celebrar.
. . . .

(1) Πηκτίς, ἰδος, ἡ, antico strumento a corde, che vuolsi corrispondente all'altro, detto μάγαδις, ιδος, ἡ simile all' arpa dei Lidj, che era formato di 20 corde doppie, accordate fra loro a intervallo d'ottava, e di cui è ricordo in un altro frammento dello stesso poeta, presso Ateneo: Su la màgadi lidia venticorde — Il canto, o Leucàspide, — Io sciolgo, e tu fiorisci...